

Lc 19,41-44
Giovedì della Trentatreesima Settimana
Tempo Ordinario
20 novembre 2025

In quel tempo, Gesù, quando fu vicino a Gerusalemme, alla vista della città pianse su di essa dicendo:

«Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi.

Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata».

Luca 19, 41-44

Dio sta passando proprio in questo momento

Gesù piange su Gerusalemme.

È la rivelazione più disarmante del cuore di Dio: un Dio che non rimane neutrale davanti al rifiuto dell'uomo, ma lo sente come una ferita, come qualcosa che lo riguarda.

Gerusalemme è la città che avrebbe potuto riconoscere la visita di Dio, e invece rimane cieca.

Questa cecità è il vero dramma del Vangelo: non l'assenza di Dio, ma l'incapacità dell'uomo di accorgersi della sua presenza.

Gesù non piange perché la città è peccatrice, ma perché non sa di esserlo.

Non piange per il male, ma per l'indifferenza.

È un pianto che ci riguarda profondamente: quante volte anche noi siamo così presi dalle nostre paure, dalle nostre abitudini, dalle nostre pretese, da non riconoscere che Dio sta passando proprio in quel momento, proprio in quella situazione che non avremmo mai scelto.

Il vero peccato non è cadere, ma non accorgersi che siamo visitati da qualcuno che ci ama.

L'immagine dell'assedio che segue non è una minaccia, è la conseguenza naturale di un cuore che si chiude.

Quando non lasciamo entrare Dio, inevitabilmente lasciamo entrare qualcos'altro: ansie che ci schiacciano, solitudini che ci consumano, pretese che ci imprigionano.

È come se Gesù dicesse:

“Ti sto mostrando dove porta una vita senza di me”.

Le mura che crollano sono spesso le nostre difese, quelle che abbiamo costruito per non farci toccare da nessuno, nemmeno da Lui.

Eppure il centro del brano non è la distruzione, ma il pianto.

Il pianto di Cristo è la dichiarazione d'amore più pura del Vangelo: Dio si commuove per noi, perché vede ciò che potremmo essere e che spesso non scegliamo di diventare. Forse la conversione, alla fine, è semplicemente lasciarci commuovere da questo pianto.

Accorgerci che la visita di Dio non è un lusso spirituale, ma l'unica possibilità per trovare pace.

Perché ogni volta che riconosciamo la sua presenza, la vita smette di essere un assedio e torna a essere casa.

Non si può salvare per forza chi si ama

Chi va in pellegrinaggio a Gerusalemme ha molto spesso l'opportunità di sostare in un suggestivo santuario che sorge sul costone del monte degli ulivi, a pochi metri da quel giardino dove si è consumata l'agonia di Gesù.

Questo santuario prende il nome di Dominus flevit e altro non è che il posto tradizionale dove si pensa che sia accaduto l'episodio raccontato nel vangelo di oggi:

“Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi”.

Tutte le volte che mi capita di guardare Gerusalemme da quel luogo mi si riempiono gli occhi di lacrime innanzitutto per la struggente bellezza che si vede da quel posto, ma anche **per tutta la fragilità che c'è al fondo di quella bellezza**.

Gesù soffre come soffre una qualunque persona che ama e che non si rassegna davanti all'infelicità delle persone che ama, alla loro ostinazione, alle loro scelte sbagliate.

Gesù sa bene che anche **nella nostra vita ci sono punti di non ritorno**.

Che ci sono cose che lasceranno il segno, che ci porteranno alla distruzione, che non lasceranno di noi “pietra su pietra”.

Ho visto i corpi, le mani, gli occhi, le parole e ragionamenti di tanti fratelli reduci da droga, alcol, vite disordinate, o situazioni di male scelte per anni.

Ci sono cose che non si possono più cancellare e che più passa il tempo e più ci imprigionano, non ci lasciano via di uscita, ci oscurano la consapevolezza.

Anche a me è capitato di implorare persone che amo di smettere di vivere in certe maniere, di assecondare tristezza e angoscia, di lasciarsi vivere, di non prendere decisioni, di mantenere il punto con l'orgoglio e la superbia.

Ma l'amore implica la libertà.

Dio ci ha amato e ci ama di amore libero. Non si può salvare Gerusalemme per forza, così come non si può salvare per forza chi si ama.

Possiamo solo provocare la libertà altrui ma mai sostituirci ad essa.

Fortunatamente Dio non smette mai di provarci, la sua misericordia è creativa.

**La gioia o il dolore sono occasioni
per tornare all'essenziale,
alla conversione**

“Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: «Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi»”.

Le lacrime di Gesù sono il Vangelo di oggi. Sono le lacrime di chi ama, le lacrime di chi si sente ferito dall'infelicità altrui, di chi non può rimanere indifferente davanti alla chiusura delle persone per cui ha deciso di dare la vita.

La supponenza di Gerusalemme rappresenta il cuore di ogni uomo e di ogni donna che pensa di bastare a se stesso.

Rappresenta ciascuno di noi quando non ci lasciamo scalfire da ciò che la vita ci offre. Infatti la gioia o il dolore non sono solo fortune o sfortune della vita, ma molto spesso sono occasioni in cui possiamo tornare all'essenziale, possiamo convertirci.

E invece quante volte abbiamo sprecato occasioni vivendo in maniera superficiale e pensando di aver capito tutto da soli.

Gesù profetizza che Gerusalemme farà una brutta fine e così accadrà.

C'è un tempo in cui possiamo tornare sui nostri passi, e c'è poi un tempo in cui le cose diventano irreversibili.

Finché siamo vivi non dobbiamo mai disperare di poterci rialzare, di poter riprovare, di avere l'occasione di aprire gli occhi.

Oggi siamo messi nella posizione di poter asciugare le lacrime di Gesù.

E possiamo farlo in unico modo: cercare di essere felici.

Infatti non c'è nessun altro modo di gratificare chi ci ama se non la nostra gioia.

Ricordati di essere felice perché è questo che dà gloria a Dio.

Pensi non ci sia bellezza nella tua vita? chiedi a Dio di aprirti gli occhi

Oggi il Vangelo ci chiede di aprire gli occhi su tutto il bene e la bellezza che c'è nella nostra vita e di non sprecarla.

Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa.

Tutte le volte che il Vangelo riporta questo brano mi torna immediatamente alla mente **il panorama che si vede sulla città di Gerusalemme dal santuario che i francescani hanno costruito su quel punto del monte dove la tradizione vuole che Gesù si sia fermato per piangere sulla città.**

C'è così tanta bellezza da quella visuale, che certamente in **Gesù** si sarà creato davvero un conflitto interiore tra tutta quella bellezza e tutta quella chiusura e indifferenza degli abitanti di Gerusalemme.

C'è così tanta bellezza nella nostra vita ma delle volte non ce ne accorgiamo, **la spremiamo.**

Spremiamo il bene che Dio ha nascosto, trascuriamo le persone che ci ha donato, ignoriamo i suoi benefici, ignoriamo il tempo che passa.

Ma la domanda è: fino a quando potremmo andare avanti senza accorgerci che certi modi di vivere e di scegliere possono diventare irreversibili?

Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi.

Oggi il Vangelo ci chiede di **aprire gli occhi su tutto il bene e la bellezza che c'è nella nostra vita** e di non sprecarla.

E se qualcuno pensa che invece la propria vita non ha bellezza e bene allora **chieda al Signore occhi per accorgersi di ciò che ora non riesce a vedere** in nessun modo.

È solo credere che esiste un bene che ci mette nelle condizioni di riconoscerlo.

Gesù piange su Gerusalemme come piange su ognuno di noi

Piange per amore, per struggimento umano, per conoscenza divina del nostro male; ma piange anche con tutta la Sua misericordia che può soccorrere, risanare, farci ripartire.

Le lacrime di Gesù su chi ama

Il *Dominus flevit* è il nome del Santuario che a Gerusalemme, poco sopra il Getsemani, la tradizione colloca il luogo dove è accaduto il racconto del Vangelo di oggi: “*Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi*”.

Tutte le volte che mi capita di guardare Gerusalemme da quel luogo mi si riempiono gli occhi di lacrime innanzitutto per la struggente bellezza che si vede da quel posto, ma anche per tutta la fragilità che c’è al fondo di quella bellezza.

Anche noi siamo come Gerusalemme sotto assedio

Gesù soffre come soffre una qualunque persona che ama e che non si rassegna davanti all’infelicità delle persone che ama, alla loro ostinazione, alle loro scelte sbagliate. Gesù sa bene che anche nella nostra vita ci sono punti di non ritorno.

Che ci sono cose che lasceranno il segno, che ci porteranno alla distruzione, che non lasceranno di noi “pietra su pietra”. Ho visto i corpi, le mani, gli occhi, le parole e ragionamenti di tanti fratelli reduci da droga, alcol, vite disordinate, o situazioni di male scelte per anni.

Ci sono cose che non si possono più cancellare e che più passa il tempo e più ci imprigionano, non ci lasciano via di uscita, ci oscurano la consapevolezza. Anche a me è capitato di implorare persone che amo di smettere di vivere in certe maniere, di assecondare tristezza e angoscia, di lasciarsi vivere, di non prendere decisioni, di mantenere il punto con l’orgoglio e la superbia.

L’amore, la libertà e la misericordia di Dio

Ma l’amore implica la libertà. Dio ci ha amato e ci ama di amore libero. Non si può salvare Gerusalemme per forza, così come non si può salvare per forza chi si ama. Possiamo solo provocare la libertà altrui ma mai sostituirci ad essa. Fortunatamente Dio non smette mai di provarci, la sua misericordia è creativa.

Oggi dobbiamo **lasciarci evangelizzare dalle lacrime di Gesù**. Non possiamo rimanere indifferenti all’immenso amore con cui ci ama. Siamo noi Gerusalemme, e sono per noi quelle lacrime. Quale decisione possiamo prendere oggi per asciugare quel volto?

Basterebbe lasciarsi amare da Dio per non sentirsi sotto assedio

Gesù piange su Gerusalemme, lo fa soffrire l'anima che vive della sua autosufficienza, vede tutti come nemici e rifiuta il suo amore.

Il brano del vangelo di Luca di oggi mi crea sempre molto imbarazzo.

Forse nasce dalla mia difficoltà ad accettare il pianto come uno degli alfabeti più importanti della vita, e soprattutto della vita spirituale.

Sento sempre molto imbarazzo a piangere anche quando sono solo, e per questo **mi sento a disagio a contemplare il pianto di Gesù** nei versetti del vangelo:

“Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa, dicendo: Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, la via della pace. Ma ormai è stata nascosta ai tuoi occhi”.

“Avvicinarsi”, “vedere” e “piangere” sono tre verbi che ricordano la resurrezione del figlio della vedova di Naim.

Quella volta Gesù aveva asciugato le lacrime di quella madre, e questa volta è Egli stesso a piangere.

Ma il potere delle lacrime di Cristo consiste proprio nella sua capacità di saper asciugare le lacrime altrui.

È Lui infatti che si carica il peso del male e del dolore, e proprio per questo mette un argine alla sofferenza di ognuno.

Ma la causa del pianto di Gesù è la chiusura di Gerusalemme.

L'unica cosa che fa soffrire davvero l'Amore è quando qualcuno non accetta di essere amato.

Gesù è l'Amore non amato.

Consolare Gesù significa accettare di essere amati da Lui.

Gerusalemme rappresenta la chiusura più totale, l'io che vuole fare fuori tutto ciò che gli impedisce di essere al centro.

Ma chi vive così è condannato alla triste profezia che Gesù pronuncia:

“Giorni verranno per te in cui i tuoi nemici ti cingeranno di trincee, ti circonderanno e ti stringeranno da ogni parte; abbatteranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”.

Chi non si lascia amare si sente sempre accerchiato, stretto, in pericolo.

Chi vive con l'autosufficienza del proprio io considera tutto e tutti nemici.

E proprio questo stato di costante difensiva alla fine ci distrugge d'ansia e angoscia.

Eppure basterebbe lasciarsi amare, e tutto ritornerebbe a splendere.

Abbiamo il diritto di piangere, ma anche il dovere di scegliere

Gesù piange.

Questo fatto così umano e che associamo alla nostra debolezza ci spiazza e ci apre un nuovo orizzonte: il dolore, l'ingiustizia, la perdita ci danno diritto al pianto, che non sia solo un "piangersi addosso" fine a sé stesso, ma una presa di coscienza per trovare il coraggio e la consapevolezza di andare fino in fondo alla nostra missione.

“Quando fu vicino, alla vista della città, pianse su di essa”.

Se di Gesù ci impressionano i miracoli, la misericordia, i segni, le parole, non può passare sotto silenzio anche il pianto del Vangelo di oggi.

Poche volte il Vangelo sottolinea il **pianto di Gesù**, ma anche solo il fatto di menzionarlo lo riempie di una luce nuova.

Abbiamo diritto di piangere perché anche Gesù piangeva.

Abbiamo diritto di piangere quando ci manca qualcuno, quando lo perdiamo come capitò a Lui con Lazzaro.

Abbiamo diritto di piangere quando vediamo a chi vogliamo bene ridursi alla totale infelicità come il racconto della pagina del Vangelo di oggi.

Abbiamo diritto di piangere quando la vita ci fa incontrare le sue contraddizioni e la sua ingiustizia come capitò un giorno a Gesù incrociando a Nain il corteo funebre di un ragazzo figlio unico di una madre vedova.

Prima di essere le anticamere di grandi miracoli, questi racconti menzionano **il pianto come qualcosa che faceva parte di Gesù**.

Due gravi malattie invece affliggono la nostra vita: o non piangere mai, o piangere sempre.

Non piangere mai, molto spesso nasce da un estremo tentativo di **proteggersi dal troppo dolore**.

Si diventa duri e cinici non per cattiveria ma per reazione nei confronti di una vita che è stata troppo difficile.

Ma in quella durezza non solo viene schermato il dolore ma anche la gioia.

Allo stesso tempo piangere sempre non è indice di libertà ma di incapacità a tenere gli argini degli eventi affinché ci conducano da qualche parte.

Non è tanto il pianto in sé, ma è il **pianto che non arriva mai a una decisione**, a una scelta, a una postura interiore diversa dal vittimismo.

Gesù pare dirci che ci sono cose che ci danno il diritto di piangere, come capita a Lui nel Vangelo di oggi nello scorgere Gerusalemme sorda alla conversione.

Ma il suo pianto non è fine a sé stesso, non è fuga, ma è al contrario entrarvi dentro, decidersi fino alle estreme conseguenze.

Gesù non scappa da Gerusalemme, ma è proprio lì che accoglie il Suo destino ultimo.

**Dio non può salvarti per forza
come tu non puoi salvare con la forza chi ami!**

Possiamo solo provocare la libertà altrui ma mai sostituirci ad essa.

Fortunatamente Dio non smette mai di provarci, la sua misericordia è creativa.

Chi va in **pellegrinaggio a Gerusalemme** ha molto spesso l'opportunità di sostare in un suggestivo santuario che sorge sul costone del monte degli ulivi, a pochi metri da quel giardino dove si è consumata l'agonia di Gesù.

Questo santuario prende il nome di **Dominus flevit** e altro non è che il posto tradizionale dove si pensa che sia accaduto l'episodio raccontato nel vangelo di oggi: *“Quando fu vicino, vedendo la città, pianse su di essa, dicendo: Oh se tu sapessi, almeno oggi, ciò che occorre per la tua pace! Ma ora è nascosto ai tuoi occhi”.*

Tutte le volte che mi capita di guardare Gerusalemme da quel luogo mi si riempiono gli occhi di lacrime innanzitutto per la struggente bellezza che si vede da quel posto, ma anche per tutta la fragilità che c'è al fondo di quella bellezza.

Gesù soffre come soffre una qualunque persona che ama e che **non si rassegna davanti all'infelicità delle persone che ama**, alla loro ostinazione, alle loro scelte sbagliate.

Gesù sa bene che anche nella nostra vita ci sono punti di non ritorno.

Che ci sono cose che lasceranno il segno, che **ci porteranno alla distruzione, che non lasceranno di noi “pietra su pietra”**.

Ho visto i corpi, le mani, gli occhi, le parole e ragionamenti di tanti fratelli reduci da droga, alcol, vite disordinate, o situazioni di male scelte per anni.

Ci sono cose che non si possono più cancellare e che più passa il tempo e più ci imprigionano, non ci lasciano via di uscita, ci oscurano la consapevolezza.

Anche a me è capitato di implorare persone che amo di smettere di vivere in certe maniere, di assecondare tristezza e angoscia, di lasciarsi vivere, di non prendere decisioni, di mantenere il punto con l'orgoglio e la superbia.

Ma l'amore implica la libertà.

Dio ci ha amato e ci ama di amore libero.

Non si può salvare Gerusalemme per forza, così come non si può salvare per forza chi si ama.

Possiamo solo provocare la libertà altrui ma mai sostituirci ad essa.

Fortunatamente Dio non smette mai di provarci, **la sua misericordia è creativa.**

**Dove sto andando?
Che cosa voglio?
Che senso ha la mia vita?**

Quando abbiamo il coraggio di queste domande, significa che abbiamo il coraggio di interrogarci su Dio, perché Dio risponde a queste domande che riempiono tutta la nostra vita

“Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: “Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circonderanno di trincee, ti assedieranno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata””.

Il pianto di Gesù nel Vangelo di oggi toglie le parole.

Forse la vita è davvero una cosa seria, e forse non avremo sempre il tempo per capire e raddrizzare il tiro.

C’è ad un certo punto per ciascuno di noi un punto di non ritorno. Un punto superato il quale non possiamo più tornare indietro.

Ma oggi forse posso fermarmi e domandarmi dove sto andando, che cosa voglio veramente, che senso ha la mia vita.

Quando abbiamo il coraggio di queste domande, significa che abbiamo il coraggio di interrogarci su Dio, perché Dio risponde a queste domande che riempiono tutta la nostra vita.

Vivere senza di Lui o lontani da Lui significa vivere lontani da una risposta per cui vale la pena vivere.

E la cosa che fa soffrire di più qualcuno che ti ama, non è sbagliare, ma vederti abituato alla tua infelicità.

Vederti incapace di desiderare un cambiamento.

Vederti appiattito e abituato all’aria rarefatta delle tue chiusure da non sentirne più nemmeno la puzza.